

Oltre il *Ragionamento* (1586) di Annibale Guasco: Lavinia e le streghe

Beyond Annibale Guasco's *Discourse* (1586): Lavinia and the Witches

Andrea Baldi

<https://orcid.org/0000-0002-7116-3902>

Rutgers University, New Jersey

USA

abaldi@italian.rutgers.edu

[*Hipogrifo*, (issn: 2328-1308), 11.2, 2023, pp. 199-213]

Recibido: 23-05-2023 / Aceptado: 20-06-2023

DOI: <http://dx.doi.org/10.13035/H.2023.11.02.16>

Riassunto. Lavinia Guasco è nota grazie al *Ragionamento* (1586) composto per lei dal padre Annibale come *vademecum* per la sua nuova vita nell'*entourage* dei Savoia, al servizio dell'Infanta. L'epistolario guaschiano (1601, 1607 e 1618) ci informa in parte sugli anni successivi al congedo della gentildonna dalla cerchia sabauda, dopo il matrimonio con il conte Guido Langosco. Il presente contributo indaga un retroscena finora trascurato delle vicende della ex-dama di corte: il suo coinvolgimento indiretto nel *Processo per stregoneria di Caterina de Medici* (1616-1617). Questo procedimento giudiziario svela credenze superstiziose condivise anche dai Langosco per spiegare una prolungata malattia di Lavinia. Negli interrogatori della fantesca Caterina assistiamo così all'accostamento di due sfere socio-economiche a prima vista inconciliabili, con risvolti sorprendenti.

Parole chiave. Annibale Guasco; Lavinia Guasco; Caterina de Medici (da Broni); epistolario; processo; stregoneria.

Abstract. Lavinia Guasco is known thanks to the *Discourse* (1586) that her father Annibale composed as a handbook to accompany her in her new life in the Savoia *entourage*, where she would serve the Infanta. Guasco's *Letters* (1601, 1607, and 1618) partly provide insight into Lavinia's years after she departed the Sabaudian court, following her marriage to Count Guido Langosco. The present essay explores a previously overlooked aspect of the former lady-in-waiting's life-story: her indirect involvement with *Caterina de Medici's Witchcraft Trial* (1616-1617). These court

proceedings reveal superstitious beliefs that the Langoscos shared, too, in their attempt to explain a lengthy sickness Lavinia suffered from. Thus, in the interrogations of the servant Caterina we witness, with surprising effects, the collision of two socio-economic spheres that at first sight would appear irreconcilable.

Keywords. Annibale Guasco; Lavinia Guasco; Caterina de Medici (from Broni); Correspondence; Trial; Witchcraft.

Nell'inverno del 1585-86 Annibale Guasco compone in pochi giorni, «a penna corrente», un breve trattato di *institutio*, il *Ragionamento a Donna Lavinia*, concepito quale *vademecum* per la figlia, non ancora dodicenne, che stava per trasferirsi alla corte di Torino come damigella dell'Infanta Caterina Michela (o Catalina Micaela) d'Asburgo. In anni recenti, il «manuale» guaschiano ha suscitato, a ragione, notevole interesse critico, per la sua fisionomia originale, che illustra una complessa dinamica educativa, intesa a plasmare Lavinia in un'*enfant prodige*, attraverso un processo formativo sfibrante e ininterrotto, con eccessi di zelo didattico¹. L'eccellenza raggiunta dall'allieva in discipline apprezzate nel servizio cortigiano (soprattutto calligrafia ed esecuzioni musicali, al clavicordo e alla viola da gamba) alimenta la strategia propagandistica adottata dal padre, attraverso lettere inviate a protettori e amici, per diffondere la fama dell'adolescente e agevolare l'ingresso nell'*entourage* sabauda.

Questo saggio intende gettar luce su un aspetto finora trascurato —e sorprendente— delle vicissitudini di Lavinia, molti anni dopo quel precoce e promettente esordio: il suo coinvolgimento indiretto in un processo di stregoneria. Alcune delle vicende che la vedono protagonista dopo il congedo dalla corte sono documentate dalla corrispondenza di Guasco², che riconosce alla figlia prediletta un ruolo decisivo, incomparabilmente superiore a quello non solo delle sorelle (avviate alla vita claustrale), ma anche dei fratelli, nel delineare le strategie di potere familiari e favorirne il successo. Grazie al prestigio conquistato e ai duraturi legami stabiliti a Torino, Lavinia, anche dopo essersi allontanata da quell'ambiente, continua a mantenere contatti intensi con i suoi membri, specialmente tra le dame di compagnia, alle quali torna a far visita.

Il suo cambiamento di *status* è segnato dalle nozze che la uniscono al conte Guido Emanuele Langosco allo scadere del 1591 o all'inizio del '92, insignendola di un titolo nobiliare: matrimonio stipulato e celebrato grazie all'intervento dell'Infanta e al consenso del duca, che Guasco si premura di assicurarsi. Per garantire

1. Si vedano, in proposito, Ferrero, 1997; Osborn, 2003a; Sanson, 2010; Giachino, 2012; Raviola, 2012; Coller, 2013; Deutsch, 2015; Baldi, 2019; Ugolini, 2020. Sulla biografia di Guasco, si consulti Girimonti Greco, 2003.

2. Sui tre volumi di *Lettere* di Guasco, cfr. Giordano, 1998; Osborn, 2003b; Giuliani, 2022; Baldi, 2022. All'epoca della stesura del mio saggio precedente, non conoscevo il contributo di Giuliani, che era giunta ad alcune delle mie stesse conclusioni, in uno studio di vasto respiro.

la presenza dei sovrani, la cerimonia nuziale, assieme a quella di un'altra *menina*, Orintia Langosco della Motta, si tiene a Nizza, al rientro di Carlo Emanuele I dalla Provenza. Annibale, naturalmente, segnala questo favore nell'epistolario, per dare lustro al proprio casato.

Dopo il ritorno di Lavinia alla 'vita ordinaria' nelle vesti di contessa, il carteggio di Guasco contiene numerose indicazioni sulla sua funzione cruciale di mediatrice con figure eminenti, tanto laiche quanto religiose, in virtù delle frequentazioni allacciate durante gli anni trascorsi nella cerchia principesca. Tramite la militanza cortigiana della figlia, anche Annibale riesce a intrecciare rapporti con personaggi di spicco dell'*entourage* ducale e a ottenere incarichi ragguardevoli per i figli Francesco e Cesare. Il suo massiccio 'investimento', in termini di tempo e di denaro, per istruire Lavinia e procurare futuri benefici a lei e all'intera famiglia si dimostra quindi molto redditizio. I legami con i Savoia verranno confermati e rinsaldati quando Margherita, la figlia maggiore dei Langosco, seguendo le orme materne, verrà, a sua volta, accolta a Torino come damigella delle Infante Maria e Margherita, figlie della defunta duchessa. In questo modo, come Annibale si fa scrupolo di osservare in una lettera al duca, continua e si rafforza il 'servizio' reso dai Guasco alla dinastia regnante, proiettato oltre la vita del *paterfamilias* («[...] il piacere et l'obligatione che a me ne tocca che mentre va il sole a casa mia tramontando vegga io nel mio sangue mantenersi la servitù in cotesta casa»³).

Al di là di questo itinerario illustre, che è possibile ricostruire in parte attraverso la corrispondenza guaschiana, seppur con numerose lacune e con una cronologia incerta⁴, indizi di una ben diversa sfera di preoccupazioni, private e inconfessabili, emergono inaspettatamente dal *Processo per stregoneria a Caterina de' Medici*⁵. Queste carte svelano un oscuro episodio di 'storia notturna'⁶ che tocca indirettamente Lavinia. Si tratta del procedimento giudiziario intentato a Milano, verso la fine di dicembre del 1616, da Ludovico Melzi, figlio del senatore Luigi, contro la fantesca Caterina, assunta qualche mese prima e ritenuta colpevole della fascinazione del padrone, essendo stata smascherata come «strega professa». Un'accusa che sembra dar ragione dell'«infirmità straordinaria» del senatore: il «*perillustris dominus*» accusava infatti da tempo un «dolore di stomaco grave, accompagnato da continua malinconia», che non si era placato né con i rimedi consueti, né con un regime alimentare sorvegliato, tanto da far sospettare ai medici cause sovranaturali.

3. Guasco, *Lettere. Con alcune sue Rime*, 1618, p. 139.

4. Le missive mancano infatti di data e luogo di sottoscrizione.

5. Ne ha procurato un'eccellente edizione moderna Giuseppe Farinelli, corredata da un'Introduzione, una Cronologia e un denso apparato di annotazioni: Farinelli, 1989 (nei successivi rimandi a questo documento, nel testo e in nota, si userà la sigla PSCM). Sul manoscritto aveva richiamato l'attenzione la *Storia di Milano* di Pietro Verri, le cui pagine avevano trovato eco nei *Promessi sposi* manzoniani. Nell'Ottocento la vicenda ha generato poi resoconti storici e riscritture romanzesche. Nel 1985-86 Leonardo Sciascia ha riproposto le vicissitudini di Caterina, denunciando le aberrazioni procedurali e lo spirito persecutorio che avevano informato il processo (Sciascia, 1986). Di recente, è stata pubblicata una rielaborazione narrativa degli eventi, che si concede ampie libertà creative: Marazza, 2020.

6. Su questa espressione e il fenomeno che definisce, si veda Ginzburg, 1989.

Il primo riferimento alla famiglia Langosco si incontra nella querela in cui Ludovico Melzi dà conto delle prove che incriminerebbero la serva (alla quale viene rilasciata addirittura una patente di eccezionalità: «la peggior strega, che si potesse trovare» [PSCM, p. 249]):

È anco venuto da mio padre un essorcista famoso forastiero, che alloggia in casa del signor conte Langosso, qual ha parlato alla detta Cattarina, al quale ella ha confessato molte cose sì pertinenti al maleficio fatto a mio padre, quanto ad altri, come ne è informato Paolo servitore di detto signor conte Langosso, che entrò nella camera di detta Cattarina con detto essorcista nominato don Giulio Cesare (PSCM, p. 252)⁷.

Sembra che il querelante voglia indirizzare il capitano di giustizia, Carlo Besozzi, verso la convocazione come testimone di Paolo Inviziati, piuttosto che coinvolgere il religioso bolognese Giulio Cesare Tiralli, del quale si tace il cognome⁸. L'allusione agli «altri» sortilegi operati da Caterina sarà sciolta da testimonianze successive, pur lasciando molti interrogativi irrisolti.

Apprendiamo intanto che, ancor prima dell'avvio del processo, una coalizione maschile, composta per lo più di personaggi autorevoli, ha assediato la fantesca, costretta in isolamento e soggetta a lunghi e ripetuti interrogatori: una sventurata, vittima, fin da giovanissima età, di abusi e violenze da parte degli uomini, seppur alfabetizzata e tutt'altro che sprovvista. È l'inizio di un procedimento in cui Caterina, dopo esser stata sottoposta a digiuni e torture, verrà «giuridicamente assassinata»⁹, per essere infine consegnata al carnefice. Gli interrogatori si tengono dapprima *extraudicialiter*, con l'accusata detenuta in una stanza a pianterreno della dimora padronale, e sono condotti da svariati accusatori, spesso davanti a testimoni.

La comparsa di Lavinia e del conte negli atti processuali è da ascrivere al protratto interrogatorio condotto da Tiralli, rinomato esorcista. E se il querelante menziona una visita al padre da parte del sacerdote, la deposizione di Paolo Inviziati spiega che il reverendo forestiero da lui accompagnato in casa Melzi era intervenuto in seguito a un pressante invito: «Per quanto ho inteso detto signor senatore Melzi è stato maleficcato da una serva, che ha in casa, per il che detto signor senatore mandò a pregare don Giulio Cesare Tiralli bolognese principal essorcista, che al presente sta alla cura della signora contessa Langossa che fosse contento di visitarlo [...]» (PSCM, p. 269).

Inviziati chiarisce quindi che il soggiorno del religioso emiliano presso i Langosco era tutt'altro che casuale, in quanto costui, celebre per la sua abilità nel combattere le arti demoniache, era stato chiamato al capezzale di Lavinia per trovare un rimedio al suo male. In lui erano riposte le residue speranze di guarigione della

7. Conferma questa circostanza il «fisico collegiato» Giovanni Battista Selvatico, che può con sollievo attribuire la malattia del senatore a forze demoniache: diagnosi confortata dal verdetto del «reverendo essorcista alloggiato in casa del signor conte Langosco» (PSCM, p. 280), che ha accertato le arti diaboliche e la colpevolezza di Caterina.

8. Farinelli non offre informazioni su questo prelado, né sono riuscito a reperirne altrove.

9. Verri, 1825, p. 157; citato da Farinelli, 1989, p. 237.

contessa, ormai in condizioni di prostrazione estrema, a dar credito alle parole del teste: «[...] da un anno in qua giace in letto con gravissimi dolori, et è quasi ridotta a morte, et è ridotta a termine, che non può veder il marito, né usar seco, né il marito può dormir nella camera di lei» (PSCM, p. 270). Tale era quindi la severità dell'indisposizione di Lavinia da sollevarla persino dai suoi 'doveri coniugali'. Molti anni prima, le pressioni del marito per avere un nuovo erede della casata dovevano essere state piuttosto importune (quanto meno, era evidente la sua insoddisfazione per la mancanza di un discendente maschio), se, nel primo volume delle *Lettere* (1601), il suocero lo esortava, seppur in tono scherzoso, a concedere una tregua alla consorte, dopo la nascita del figlio tanto atteso¹⁰.

Chi cercasse nel carteggio guaschiano una chiara prova di questa terribile afflizione, dall'esito quasi mortale, rimarrebbe deluso. Nel terzo volume dell'epistolario (pronto per la stampa nel luglio del 1617) Annibale accenna, a più riprese, alle malattie della figlia, talvolta anche gravi¹¹, ma, allo stesso tempo registra vari spostamenti della contessa che, di volta in volta, si trova presso la dimora paterna, a Milano o in viaggio verso una località di campagna, e che assiste a tornei o partecipa a cerimonie religiose. Peraltro, nella missiva in cui si rallegra della partenza di Lavinia per la villa di Buffalora, Guasco ricorda imprecisate infermità che le avevano a lungo sconsigliato o impedito di allontanarsi dal capoluogo lombardo: «[...] non essendo voi alquanti anni sono uscita di Milano, con alcune indisposizioni intanto non poco moleste»¹². In assenza di agganci cronologici sicuri, risulta impossibile dirimere la questione. Ben si comprende, peraltro, la necessità di mantenere il riserbo su questa vicenda inquietante, su cui si allungano le ombre del demoniaco.

Tornando alle deposizioni, mentre l'analisi di Farinelli conclude che, per «evitare inutili ripetizioni», convenga ascoltare «gli avvenimenti dalla voce stessa di Caterina» (PSCM, p. 215), sembra opportuno vagliare anche altri ragguagli dei fatti, benché il riassunto del processo non offra «la possibilità di confrontare le testimonianze in maniera sicura» (PSCM, p. 238). Le discrepanze tra le varie versioni dei colloqui con l'imputata mettono comunque in luce la scarsa uniformità delle sue confessioni.

Pur avendo accompagnato Tiralli nella missione a casa del senatore, Inviziati compare sulla scena inquisitoria soltanto in una fase avanzata dell'interrogatorio, alla quale dobbiamo il primo racconto dell'affatturamento di Lavinia, in risposta a un'espressa minaccia dell'esorcista, secondo un copione ben studiato:

10. «Horsú non si potrà vivere Sig[nor] Conte con voi, che havete pure alla fine saputo metter maschi dopo tante femine. [...] Me ne congratulo con V[ost]ra S[ignoria] piú che se corresse la vostra roggia oro, che non si possono con oro pagare questi pegni; massimamente dopo tante femine. Bisogna hora che riposi la madre, et perciò non v'affrettate piú tanto a molestarla, poi che vi ha ristorato del maschio che perdeste» (Guasco, *Lettere*, 1601, p. 317).

11. Lo stato di salute dell'autore e dei suoi familiari costituisce un motivo ricorrente nelle *Lettere*. Particolare attenzione è dedicata alle gravidanze di Lavinia e alle sue infermità, visto il suo ruolo cruciale nelle sorti familiari.

12. Guasco, *Lettere. Con alcune sue Rime*, 1618, p. 217.

[...] doppo che detto don Giulio fu statto un pezzo con detta donna [Caterina], mi dimandò dentro, dicendo che essa donna non voleva confessare certe particolarità, et che gli dovessi portar da scrivere, che ne voleva dar parte al signor cardinale, per il che detta donna se gli ingenochiò inanti, et alla mia presenza gli disse, che lei sapeva, chi aveva malefficiato la signora contessa Langossa, et che la streggha si chiamava Margarita habitante in Casal Monferrato, et che lei era statta presente, quando detta Margarita fecece li maleficii alla detta contessa (PSCM, p. 269).

Addebitare le sofferenze e la debilitazione di Lavinia al sortilegio svelato da Caterina suscita forti perplessità, anche di natura procedurale¹³. Viene infatti il sospetto che nel corso dell'estenuante confronto a porte chiuse a cui aveva sottoposto l'accusata (per l'intero colloquio, l'esorcista si trattenne «in camera con detta Catarina per il spacio de cinque ore» [PSCM, p. 260]), don Giulio Cesare potesse aver chiesto con insistenza informazioni sulla presunta malìa ai danni della contessa, forse indicando anche alcuni dettagli (un espediente usato dagli inquirenti anche in epoche vicine a noi). Questa confessione parrebbe quindi, se non estorta, quanto meno suggerita da Tiralli (un caso, tra tanti, della «convergenza forzata tra le risposte» delle accusate e «le domande o le aspettative» di chi le esaminava¹⁴).

Si può supporre che, incalzata dall'esorcista, Caterina abbia arricchito la sua testimonianza di elementi intesi a soddisfarne i quesiti. Questa congettura potrebbe inoltre dar ragione della mancata deposizione del religioso bolognese, che sarebbe stato costretto altrimenti a riferire la prima parte dell'interrogatorio. Avrebbe così dovuto forse svelare i metodi tutt'altro che ortodossi impiegati per far ammettere alla «strega formale» il suo coinvolgimento, seppur involontario, nel maleficio contro Lavinia. La presenza di Inviziati, che aveva assistito però soltanto alla seconda fase del colloquio, avrebbe offerto a Tiralli un pretesto per essere dispensato dal presentarsi in aula. Si consideri che il processo inizia il 26 dicembre, il giorno stesso in cui Ludovico Melzi sporge querela, e Inviziati depone l'indomani, mentre l'ultima visita del reverendo a Caterina si era tenuta la sera di Natale. Difficile, dunque, pensare che il religioso bolognese si fosse nel frattempo allontanato da Milano¹⁵ (una partenza così repentina risulterebbe almeno sospetta).

Appare comunque una coincidenza a dir poco dubbia che Caterina conoscesse le circostanze della fascinazione della contessa Langosco. Malgrado le incongruenze tra le sue varie dichiarazioni e la loro cronologia inaffidabile, la fantesca viene considerata credibile nello spiegare una «stregoneria» che, seppur avvenuta, a suo dire, molto tempo addietro, avrebbe prodotto effetti perniciosi soltanto nell'ultimo anno (un punto oscuro che viene passato sotto silenzio durante l'intero processo).

13. Sulla «disinvoltura» dell'intero processo, si veda Farinelli, 1989, pp. 234-236.

14. Ginzburg, 1989, p. 72.

15. In proposito, cfr. Sciascia, 1986, p. 40.

Sembra quindi lecito ipotizzare che, durante il suo prolungato confronto a porte chiuse con l'accusata, il sacerdote l'abbia interrogata su questa fattura, cercando forse di attribuirne a lei la responsabilità o immaginando una complicità tra streghe. È probabile che Tiralli contasse su eventuali rivelazioni per trovare conferme alla tesi del sortilegio, così da dimostrare la sua perizia inquisitoria e accrescere la sua autorità. Di fronte al silenzio della serva, l'esorcista cerca di intimidirla, per costringerla a chiarire imprecisate «particolarità», procurandosi inoltre un testimone prezioso. Per ottenere indulgenza, dopo aver confessato di essere a conoscenza dell'incantesimo che avrebbe colpito Lavinia, Caterina offre una descrizione minuziosa della composizione dell'unguento applicato sul corpo della contessa; ingredienti estratti, nella migliore tradizione negromantica, dal cadavere di un uomo giustiziato¹⁶:

Et disse, che mentre lei [Caterina] stava lavando li piatti in casa del suo patrone, detta Margaritta al fuoco fece un unguento composto con orecchia di corpo umano, et uno groppo di collo d'uno impiccato, con grassa del cuore d'un impiccato, et con un puoco della cima del membro, et che tutte queste cose essa Margaritta tapellò [tagliuzzò] con un'altra cosa, [...] et che de tutte queste cose essa Margaritta ne fece unguento, et che ciò fatto ambedue partirono [...] (PSCM, p. 269)¹⁷.

Nella stessa testimonianza si ravvisa anche una flagrante contraddizione riguardo alla partenza delle due donne per Pavia, che viene in un primo momento collocata dopo che la fantesca aveva lavato «li piatti in casa del suo patrone»¹⁸ e Margherita preparato la mistura (PSCM, p. 269)¹⁹. Nel corso della seconda visita di

16. Le sostanze impiegate dalla giovane strega ricordano l'armamentario assegnato alle fattucchiere da una lunga tradizione, che trova riflessi anche in letteratura. Si veda, al riguardo, Aretino, *Ragionamenti*, vol. I, p. 138 e vol. II, pp. 225-226.

17. Le stesse componenti saranno ricordate nella deposizione resa davanti al giudice il 30 dicembre 1616, ancora più specifica nel descrivere la preparazione della mistura, anche se vi si tace la natura del cadavere (o dei cadaveri) da cui sarebbe stata asportata la materia prima: cfr. PSCM, p. 296.

18. Stando alle risposte di Caterina riportate da Inviziati, le fascinazioni operate contro Lavinia sarebbero occorse durante il servizio della fantesca presso il «gentilhuomo da Ocimiano» (il capitano Giovanni Pietro Squarciafigo, del quale la donna era stata a lungo concubina, dandogli almeno due figlie), ovvero quindici anni addietro, secondo il calcolo di Tiralli (cfr. PSCM, pp. 272-273). Sarebbe dovuto apparire ben poco verosimile far risalire a così tanto tempo prima un affatturamento che avrebbe procurato i suoi effetti letali soltanto nell'ultimo anno. Nella versione offerta in seguito a Besozzi, la cucina appartiene invece alla «signora Angelica», una gentildonna di Casale Monferrato, e l'episodio viene spostato al 1611, probabilmente per correggere l'anomalia della dichiarazione precedente, senza però sciogliere del tutto i dubbi. Si ha l'impressione che l'accusata abbia modificato il suo racconto, improvvisando e reagendo alle sollecitazioni di chi la interrogava. In entrambi i casi, tuttavia, i suoi accusatori non muovono obiezioni a questa cronologia implausibile.

19. Margherita viene descritta dapprima come una «meretrice, bella, et giovane di vinti un anno in circa» (PSCM, 272); altrove, si accenna al fatto che era sposata (PSCM, p. 296). Interrogata sull'identità della compagna, Caterina aggiunge altri particolari: cfr. PSCM, p. 300.

Tiralli e Inviziati, Caterina avrebbe sostenuto invece che il viaggio, con sosta a Rosasco²⁰ era iniziato dopo l'incontro e il pasto condiviso con due uomini (identificati in seguito come diavoli) a casa della giovane strega (cfr. PSCM, p. 272)²¹.

A Rosasco si trovava in effetti la villa del conte Langosco, piú volte ricordata nel carteggio di Annibale. Seppur non troppo distante da Alessandria, dove vivevano i Guasco, la località viene descritta come molto isolata, tanto da ostacolare gli scambi epistolari tra padre e figlia («[...] in parte così fuori di mano, dove siete voi altri, che non ne possiamo avere ambasciate se non per uccelli, o per messi a posta»): tanto che il genitore si lamentava della «contumacia» di Lavinia, per la mancanza di sue notizie, e inviava il figlio Cesare a sincerarsi delle sue condizioni²². In un'altra lettera, Annibale accenna con ironia al concepimento di una figlia di Lavinia nella solitudine di quella dimora: «Ne ha la madre cominciato un altro [bambino]: frutto (io credo) di quel Rosasco dove ci ritrovavamo confinati [...]»²³.

Soddisfatto di aver accertato (per così dire) le circostanze del presunto maleficio, Tiralli insiste per ottenere maggiori indizi, chiedendo a Caterina «se lei conosceva la detta signora contessa». Alla domanda, piuttosto bizzarra, la fantesca risponde offrendo un ritratto generico della nobildonna, pur precisandone l'identità anagrafica («[...] disse che era una bella signora con belli ochii, naso profilato, belli denti, et che si chiamava donna Lavinia Guascha Langosca»), e aggiungendo informazioni incongrue su «suo marito»: «haveva un nome stravagante, ma non seppe dire, che capelli avesse» (PSCM, p. 273). Dati, questi, che non hanno alcun rilievo per l'incriminazione, ma che intenderebbero implicare la «strega professa» nella malía. Di ben maggiore risalto sarebbero stati i particolari sul committente della fascinazione, ma in proposito Caterina rimane evasiva, pur introducendo un dettaglio abbastanza insolito, con riflessi luciferini: «[...] et alle interrogazioni datteli da detto signore don Giulio Cesare, disse, che non sapeva il nome di quello cavagliero, che haveva fatto maleficiare la detta signora. Disse bene, che era grande, piú tosto giovine, che vecchio, con belli ochii, et un puoco di barba rossa» (PSCM, p. 273)²⁴.

Nel riferire l'operazione stregonasca, il racconto sfuma nel favolistico, o meglio nel favoloso: a consentire l'ingresso di Margherita nella villa dei Langosco sarebbe stata la sua metamorfosi in gatto, unita, è da supporre, all'altrettanto misterioso trasporto del «vino» e della ciotola con l'unguento per affatturare la contessa. Nell'universo magico, tutto è possibile, né Besozzi, pur interessato a particolari piccanti, si

20. Inviziati ricorda in dettaglio il percorso descritto dalla fantesca: «[...] et andorno a Brema Lomellina, et da Brema a Valle, et da Valle a Zeme, et da Zeme e Rozasco luogo del conte Langosco» (PSCM, p. 269). Almeno a giudicare dagli itinerari odierni, il viaggio risulta inutilmente tortuoso: altri tragitti, ben piú rapidi e lineari, avrebbero consentito di raggiungere Rosasco da Casale Monferrato. La deviazione dettata da Margarita era forse dovuta all'intento di tacere all'amica la tappa fondamentale del viaggio. Anche qui, è possibile che Caterina cerchi di corroborare la sosta a Rosasco, in risposta a precedenti quesiti dell'esorcista.

21. Una discrepanza che non doveva essere sfuggita al capitano di giustizia, se nel corso della deposizione del 31 dicembre 1616, all'accusata verrà chiesto un chiarimento: si veda PSCM, p. 300.

22. Guasco, *Il secondo volume delle lettere*, 1607, pp. 63-64.

23. Guasco, *Lettere*, 1601, p. 225.

24. Il ritratto sarà confermato, con pochi ritocchi, nella deposizione rilasciata a Besozzi: cfr. PSCM, p. 297.

preoccupa di gettar luce su questi risvolti sovranaturali. Gli è sufficiente acquisire elementi a carico dell'imputata: in questo caso, l'associazione con un'altra fattucchiera, maestra di «stregharie» nonostante la sua giovane età, e l'intervento diabolico. Nella deposizione del servitore di casa Langosco si segnalano infatti, oltre alla trasformazione di Margherita, la sua evocazione di un «demonio» a cavallo (a cui era salita in groppa con l'amica) e la scomparsa di tutti e tre allorché Caterina, stanca per la durata del viaggio o infastidita dal calore infernale dell'animale, pronuncia il nome «Iesus» (PSCM, p. 272)²⁵.

Secondo la confessione di fronte al giudice, a Lavinia era stata inoltre somministrata una bevanda alcolica comune —priva di liquido seminale, come risultava invece nella deposizione di Inviziati²⁶—, anche se di provenienza incerta («Et domandandole [a Margherita] io dove avesse trovato il vino bianco, mi rispose l'ho ben trovato io»): «[...] lei [Margherita] mi disse, che haveva onto gli piedi alla detta signora Lavinia con quel grasso dilenguato, et che gli aveva dato da bere del vino bianco et che l'haveva accommodata, come haveva da stare» (PSCM, p. 297). In questo caso, tuttavia, non passano inosservate la reticenza di Caterina o l'assurdità del resoconto, visto che la contessa non avrebbe opposto resistenza alle manipolazioni dell'intrusa, rimanendo inerme. Alla probabile richiesta di spiegare come Margherita avesse potuto toccare Lavinia e farle ingerire il vino senza che questa reagisse, l'imputata rivede la sua precedente versione dei fatti, per renderla almeno in parte verosimile e prevenire obiezioni: «Mi disse detta Margaritta, che onse detta signora Lavinia alli piedi, mentre era in letto, et che gli aveva dato il vino, stando lei dormendo con la bocca in su, et che non si era risgueliata, né poteva risgueliarsi» (PSCM, p. 300). Si ricordi che, secondo i trattati di demonologia, le misture spalmate dalle streghe sul corpo delle maleficate inducevano in loro uno stato di torpore, lasciandole alla mercè degli artifici diabolici.

Questa narrazione rispecchia quindi una mentalità, condivisa da imputate (o imputati) e accusatori, in cui il demoniaco espone di continuo al rischio di dannazione, costituisce un elemento costante della dialettica tra bene e male, anche sul piano individuale, e avvelena la vita dello spirito. Eloquentemente, in proposito, la confessione resa *in limine mortis* da Cesare Guasco, che suo padre comunica al conte Langosco e consegna alle stampe. Stroncato da un'«infirmità asprissima» all'età di 33 o 34 anni, il morente aveva compiuto un atto di contrizione per aver ceduto a seduzioni terrene, ai piaceri dei sensi e a tentazioni luciferine: «Ho corso dietro al mondo, alla carne, et al demonio. [...] La carne da me stesso con tanti commodi et vezzi troppo ben trattata, rimane hora tutta infracidita, et d'ogni forza abbandonata; il demonio, alle cui perverse suggestioni ho più volte consentito, fa hora più che mai contra me l'ufficio suo, per ruina dell'anima mia con suoi inganni»²⁷.

25. Si riscontra qui l'accettazione supina di circostanze surreali: credenze fantastiche da imputare al «collasso di certi confini tra fantasia e realtà» che caratterizza la caccia alle streghe (cfr. Muraro, 2006, pp. 325-326).

26. Quando le era stato propinato «del vino, con dentro sieme humano, et un'altra cosa», Lavinia si sarebbe riscossa («[...] la signora contessa si stremí [impaurí] un poco» [PSCM, p. 270]): una reazione, questa, che avrebbe richiesto qualche spiegazione.

27. Guasco, *Lettere. Con alcune sue Rime*, 1618, p. 231.

Riguardo alle vicende esposte nel processo, l'epistolario di Guasco, che pure non contiene, comprensibilmente, accenni all'accaduto, offre alcuni dati preziosi. Già la raccolta di *Lettere* del 1607 dimostra infatti la familiarità tra Annibale e Luigi Melzi, che era stato podestà di Alessandria nel biennio 1586-87. In nome del «parentado» che li unisce (oltreché dell'«antica servitù» nei suoi confronti), l'autore informa il corrispondente del matrimonio del figlio maggiore, Francesco, con una «signora genovese, figliuola del Sig[nor] Camillo Stageno, honorato gentilhuomo in quella patria, et ben dotata la figliuola, non meno di bontà et apparenza, che di buona somma in contanti»²⁸. A questa missiva se ne aggiungono altre due, nel terzo volume del carteggio (1618). Nella prima, in risposta al «ragguaglio» della morte (avvenuta, come sappiamo da altre fonti, l'8 gennaio 1611) della moglie di Melzi, Isabella Sforza Brivi, Guasco esprime il suo dolore per il triste annuncio («[...] per l'affinità et servitù mia seco, oltre alle singolari qualità di quella felice memoria, degna compagna di così honorato personaggio, quale ha dopo sé lasciato»²⁹). Nell'altra, confermandogli la reverenza dei suoi familiari, Annibale informa il senatore della prematura «perdita» del figlio Cesare: «[...] a V[ostra] S[ignoria] servitore, di molta aspettazione in questa casa, a noi mancato [...] nel fiore de' suoi anni»³⁰. Sebbene questa corrispondenza mantenga un tono piuttosto formale, si può ritenere che, in virtù dei suoi rapporti con i Guasco, Melzi avesse diretta notizia del soggiorno di Tiralli presso i Langosco a Milano (e, forse, delle ragioni che avevano consigliato la sua presenza, ovvero il sospetto che la rovinosa malattia di Lavinia, refrattaria ai rimedi della scienza medica, fosse causata da un maleficio).

Ancora più significativo è che il terzo volume dell'epistolario guaschiano contenga una lettera indirizzata al «Sig[nor] Carlo Bisozzo, Capitano di Giustizia in Milano», in cui Annibale lo avverte della morte di Cesare, in nome di una lunga consuetudine («Sapendo io quale sia sempre stata l'affettione di V[ostra] S[ignoria] verso me, et i miei tutti, oltre al parentado che è tra noi [...]»³¹). Se Farinelli ha già rilevato il trattamento di riguardo riservato da Besozzi al senatore, è probabile che il vincolo di parentela con la famiglia Guasco (unito alla deferenza verso il conte Langosco, Capitano generale delle cacce dello Stato di Milano) ne abbia influenzato la condotta, tanto da farlo rinunciare alla deposizione di Tiralli e da inasprirne ancor più il giudizio nei confronti della fattucchiera.

28. Guasco, *Il secondo volume delle lettere*, 1607, pp. 77-78. Non sfuggirà come Guasco ritenga superfluo nominare la futura nuora, Chiaraluce (o Chiara Luce), e si soffermi piuttosto sulla sua cospicua dote: indice di una mentalità patriarcale e utilitaristica confermata dalle altre, numerose lettere in cui l'autore annuncia con orgoglio le nozze, tacendo parimenti il nome della sposa. La sequenza di queste missive, redatte secondo la medesima formula, è intervallata da un messaggio a Chiaraluce, nel quale Annibale le si rivolge con affetto e le chiede un ritratto, in attesa di accoglierla in famiglia: cfr. Guasco, *Il secondo volume delle lettere*, 1607, p. 73.

29. Guasco, *Lettere. Con alcune sue Rime*, 1618, p. 52.

30. Guasco, *Lettere. Con alcune sue Rime*, 1618, p. 242.

31. Guasco, *Lettere. Con alcune sue Rime*, 1618, p. 245.

A suscitare particolare stupore in questa vicenda è l'accorciarsi delle distanze, almeno in termini immaginativi e simbolici, tra figure appartenenti a opposte sfere socio-economiche, in apparenza inavvicinabili (lungo l'asse verticale ceto padronale-ceto servile). D'altronde, la storia della stregoneria è spesso segnata dal tentativo, da parte di figure subalterne (in prevalenza donne), di sovvertire le gerarchie di potere.

Nelle carte processuali si assiste così all'accostamento tra, da una parte, Margherita, «meretrice» e maestra di malefici, e Caterina, «proletaria randagia» —secondo l'efficace definizione di Farinelli— e «strega professa», descritta addirittura come di aspetto ripugnante (seppur procace: «carnosa, ma di chiera diabolica» [PSCM, 278]), e, dall'altra, la contessa, onorata da autorità laiche e religiose e celebrata per le sue virtù e il suo timor di Dio. A consentire questa sorprendente contaminazione è la commistione della dottrina religiosa e di una mentalità superstiziosa, invocata convenientemente anche dai medici per spiegare le «infermità» che il loro sapere non sapeva diagnosticare e curare. Nel caso di Lavinia, questa frizione appare tanto più inaspettata, vista la sua intensa religiosità e la sua frequentazione di numerosi prelati³². Lo spirito devozionale coesisteva, tuttavia, con la credenza in pratiche stregonesche, secondo una dinamica ben nota, che sembra aver superato distinzioni di rango, di censo e di cultura (sebbene il fenomeno fosse diffuso soprattutto tra le classi inferiori). Parrebbe addirittura che, nei ceti elevati, ai rigori della fede potesse corrispondere un altrettanto radicale timore delle forze demoniache che si riteneva minacciassero i principi del bene.

Al corpo e alla mente di Lavinia, sottoposti fin dalla fanciullezza a uno strenuo disciplinamento, erano stati richiesti, a corte, un'assidua vigilanza e l'uso di strategie sofisticate per distinguersi e intessere una rete di relazioni illustri. Di contro a quella dimensione prestigiosa, la contessa è ridotta, nel racconto della serva Caterina, alla passività del suo corpo supino, immerso nel sonno e fatto oggetto di stregherie. Negli atti processuali la contessa viene quindi spogliata di ogni *agency*, in conseguenza del suo aver ceduto al pensiero magico ed essersi consegnata agli uffici di Tiralli, impegnato a dar prova della sua maestria di esorcista (e, si direbbe, di smalizzato *detective*). Nel suo furore inquisitorio, il religioso non si cura dell'immagine poco lusinghiera offerta, indirettamente, di Lavinia, ritratta nella presunta solitudine della camera coniugale e del tutto indifesa di fronte agli artifici diabolici. Così, la presenza della nobildonna viene circoscritta, nel resoconto di Inviziati, alla descrizione del suo stato di deperimento e, nella confessione di Caterina, al disegno sommario di tratti fisionomici convenzionali e a uno scenario di notturni orrori. Una narrazione, questa, antitetica a quella diffusa, con circospezione e orgoglio, da Annibale, che nell'epistolario esalta la disinvoltura della figlia e i suoi talenti, nonché il suo autocontrollo e le sue doti materne. Nella prospettiva manipolatoria e illusionistica di Tiralli, l'«indagine» che dovrebbe prestare un rimedio alla patologia di Lavinia finisce soltanto per confermarne l'immaginaria genesi demoniaca (un caso esemplare di «self-fulfilling prophecy»).

32. Un analogo contrasto si delinea nella reazione del senatore alla rivelazione delle stregonerie praticate da Caterina: Melzi stenta a credere che la sua integrità non l'abbia protetto dalle macchinazioni della fantesca (cfr. PSCM, p. 259).

Sul versante opposto, il procedimento giudiziario rivela, tra creature emarginate e sfruttate, un desiderio di risarcimento e rivalsa dalle oppressioni e violenze quotidiane (particolarmente crudeli nei confronti delle donne), che alimenta fantasie di rovesciamento dei rapporti di forza tramite agenti soprannaturali. Cosicché, in una cornice visionaria, la contessa appare alla mercé delle fattucchiere e le pareti della sua dimora divengono permeabili a intrusioni inquietanti.

Si assiste quindi a una collisione socio-economica simile a quella che si profila nel rapporto tra il senatore e Caterina. Senonché, come è stato suggerito da Sciascia —tesi accolta anche da Farinelli—, Melzi, malgrado gli accorgimenti che volevano preservarlo da ogni sospetto di relazione illecita³³, non doveva essere rimasto indifferente alle sia pur misere grazie della fantesca, né aver disdegnato di farle visita nottetempo. In altre parole, la vedovanza e l'età avanzata del senatore l'avrebbero reso vulnerabile alle scarse attrattive di Caterina, unite però a una potente carica erotica (che, per sua ammissione, la portava a concedersi liberamente a chi la ricercava). Peraltro, la serva avrebbe tentato di far innamorare di sé il padrone anche al fine di impadronirsi del «regimento» della casa.

Nel caso di Lavinia, come abbiamo visto, i riferimenti all'erotismo assumono tutt'altro significato, in quanto, secondo le dichiarazioni dell'accusata, la contessa sarebbe stata inconsapevole oggetto dei desideri sessuali di un innominato gentiluomo, che, per conquistarla, si era affidato agli artifici diabolici di Margherita. Queste passioni e pratiche sembrano quasi delineare l'abbozzo di una trama novellistica, con risvolti osceni e negromantici.

A uno scrutinio attento, le ammissioni di Caterina, secondo le quali la contessa sarebbe stata maleficiata almeno fin dalla primavera del 1611, risultano ben poco persuasive, dato lo scarto temporale tra la fascinazione e il suo supposto esito. Stando al ragguaglio di Inviziati, l'incantamento avrebbe dovuto far soggiacere Lavinia alle voglie dell'anonimo spasimante, pena, in caso contrario, il degenerare del suo stato di salute, fino alla morte per consunzione:

[...] mi ricordo, che le dette cose [gli ingredienti dell'unguento] facevano particolarmente duoi effetti, uno perché la signora contesa amasse quel cavagliero, a cui istanza si era fatto il malefficio, del qual cavagliere non disse il nome, et che tal malefficio era tale, che de duoi capi se ne facesse uno, cioè o che la signora seguitasse detto cavagliero, et non potesse vivere senza lui, o che lei si consumasse et moresse (PSCM, p. 270).

Così come per Melzi, l'incantesimo di cui Lavinia sarebbe stata vittima, seppure *ad amorem*, si sarebbe quindi trasformato in sortilegio *ad mortem*, se avesse mancato il suo scopo primario.

33. Il senatore insiste nel rimarcare l'aspetto repellente della donna, «sporca, et di bruttissima fisionomia», verso la quale non avrebbe mai avuto la «minima inclinazione, né in sogno, né altrimenti»: cfr. Sciascia, 1986, pp. 15-16 e Farinelli, 1989, pp. 207-208.

In entrambe le circostanze, le 'micidiali' malie avrebbero però fallito clamorosamente il loro scopo. Se, infatti, Melzi trae ben presto beneficio dagli esorcismi (seppur con qualche strascico, come è costretto ad ammettere [cfr. PSCM, p. 288]) e guarisce dal suo male (salvo morire comunque di coliche il 16 luglio 1629), anche la contessa elude brillantemente la fattura che si diceva fatale. Miracolo dei rimedi spirituali? Vista la preoccupante gravità del suo stato, questi avrebbero avuto un effetto prodigioso. Per certo, non solo Lavinia, pur avendo perso almeno due figli e il fratello Cesare, avrà ancora molti anni davanti a sé, ma sopravviverà al marito, deceduto nel 1523, giungendo a risposarsi l'anno seguente con Giovan Battista (o Giambattista) Visconti, detto Prospero, scomparso nel '27. Pur non essendo longeva come il padre, stroncato da una malattia improvvisa alla veneranda età di 78 anni, la contessa si spegnerà, cinquantottenne, soltanto nel 1632 (lo stesso anno del suo atto testamentario e, probabilmente, del decesso della figlia Margherita, nata intorno alla metà degli anni novanta del '500).

A morire di lì a poco, tra sanguinosi supplizi, sarà invece Caterina, giustiziata come «strega e fattucchiera abominevole e avvelenatrice bestiale». Lasciata languire in carcere ancora un mese dopo la sentenza, la fantesca verrà sottoposta di nuovo a tortura. Infine, «menata sopra di un carro» e «più volte punzecchiata nel corpo con una tenaglia incandescente», la «sacrilega e detestabile donna» verrà «strangolata» e «abbruggiata» su un «pubblico patibolo», il 4 marzo 1617, «ad esempio e a terrore di mostri di tal fatta» (PSCM, pp. 331-335).

BIBLIOGRAFIA

- Aretino, Pietro, *Ragionamenti*, a cura di Dario Carraroli, Lanciano, Carabba, 1914.
- Baldi, Andrea, «"Componimento mio anch'essa": Annibale Guasco's *Ragionamento a Donna Lavinia sua figliuola*», *MLN (Modern Language Notes)*, 124 (Supplement), 2019, pp. S224-S238.
- Baldi, Andrea, «Strategie di potere, relazioni di genere e dinamiche familiari nelle *Lettere di Annibale Guasco*», *laborhistórico*, 8.3, 2022, pp. 290-321.
- Coller, Alexandra, «How to Succeed at Court: Annibal Guasco's Advice to his Daughter Lavinia and Renaissance Manuals of Conduct», *California Italian Studies*, 4.2, 2013, pp. 1-31.
- Deutsch, Catherine, «De père en fille. La musique dans *Le Raisonnement du seigneur Annibale Guasco à dame Lavinia sa fille*», in *Musiciennes en duo: compagnes, filles, soeurs d'artistes*, ed. Sylvie Granger, Caroline Giron-Panel, Raphaëlle Legrand et Bertrand Porot, Rennes, PUR, 2015, pp. 37-50.
- Farinelli, Giuseppe, «Il processo per stregoneria a Caterina de Medici», in Giuseppe Farinelli ed Ermanno Paccagnini, *Processo per stregoneria a Caterina de Medici, 1616-1617*, Milano, Rusconi, 1989, pp. 161-377.

- Ferrero, Bruno, «Il Ragionamento di Annibale Guasco. Una lettera d'*institutio* all'ombra della *Civil conversazione*», in Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento. *Atti del Convegno di studi nel IV centenario della morte (Casale Monferrato, 22-23 ottobre 1993)*, ed. Daniela Ferrari, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 357-374.
- Giachino, Luisella, ed. e intr., *Sotto il segno di Chirone: il «Ragionamento di Annibale Guasco alla figlia Lavinia»*, Torino, Nino Aragno, 2012.
- Ginzburg, Carlo, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1989.
- Giordano, Alessandro, «La cultura alessandrina alla fine del XVI secolo nell'epistolario di un letterato: Annibale Guasco», *Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti*, 107, 1998, pp. 93-123.
- Girimonti Greco, Giuseppe, «Guasco, Annibale Giuseppe», in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, vol. 60, pp. 445-448.
- Giuliani, Marzia, «L'alessandrino Annibale Guasco (1540-1619). Il gentiluomo di lettere», in *La Repubblica dei Segretari. Potere e comunicazione nell'Italia d'Antico Regime*, Roma, Carocci, 2022, pp. 135-181.
- Guasco, Annibale, *Lettere*, Milano, Appresso l'herede del q. Pacifico Pontio, & Giovan Battista Picaglia compagni, 1601.
- Guasco, Annibale, *Il secondo volume delle lettere*, Alessandria, Appresso Felice Motti, 1607.
- Guasco, Annibale, *Lettere. Con alcune sue Rime secondo le occasioni accompagnate alle lettere*, Pavia, Per Giovan Battista Rossi, 1618.
- Marazza, Marina, *Io sono la strega*, Milano, Solferino, 2020.
- Muraro, Luisa, *La Signora del gioco. La caccia alle streghe interpretata dalle sue vittime*, Milano, La Tartaruga, 2006 (1.^a ed.: Milano, Feltrinelli, 1976).
- Osborn, Peggy, «The *Discourse*: Context and Historical Background», in Annibal Guasco, *Discourse to Lady Lavinia His Daughter: Concerning the Manner in Which She Should Conduct Herself When Going to Court as Lady-in-Waiting to the Most Serene Infanta, Lady Caterina, Duchess of Savoy*, ed. e trad. Peggy Osborn, Chicago, University of Chicago Press, 2003a, pp. 1-38.
- Osborn, Peggy, «Guasco's Correspondence as a Reflection of His Family Life», in Annibal Guasco, *Discourse to Lady Lavinia His Daughter: Concerning the Manner in Which She Should Conduct Herself When Going to Court as Lady-in-Waiting to the Most Serene Infanta, Lady Caterina, Duchess of Savoy*, ed. e trad. Peggy Osborn, Chicago, University of Chicago Press, 2003b, pp. 109-129.
- Raviola, Blythe Alice, «L'umiltà e l'ambizione: il doppio volto della servitù di Annibale Guasco», in *Sotto il segno di Chirone: il «Ragionamento di Annibale Guasco alla figlia Lavinia»*, ed. Luisella Giachino, Torino, Nino Aragno, 2012, pp. XXI-XXVII.

Sanson, Helena, «Il *Ragionamento a Donna Lavinia* di Annibal Guasco», in «*Ragionamento del Signor Annibal Guasco a Donna Lavinia sua figliuola, della maniera del governarsi ella in corte (1586)*», ed. Helena Sanson, *Letteratura italiana antica*, 11, 2010, pp. 61-99.

Sciascia, Leonardo, *La strega e il capitano*, Milano, Bompiani, 1986.

Ugolini, Paola, *The Court and its Critics: Anti-Court Sentiments in Early Modern Italy*, Toronto, University of Toronto Press, 2020, pp. 69-74.

Verri, Pietro, *Storia di Milano*, tomo IV, Milano, Presso gli Editori, 1825.